

VERBUM

ANALECTA NEOLATINA

Tomus XVIII, Fasciculus 1–2
Piliscsabæ/Budapestini, anno Domini MMXVII

Redigit

GYÖRGY DOMOKOS
(Universitas Catholica de Petro Pázmány nominata)

Ad redigendum consilio adiuverunt

ANIKÓ ÁDÁM	(Universitas Catholica de Petro Pázmány nominata)
GIUSEPPE FRASSO	(Universitas Catholica Sacri Cordis Jesu Mediolani)
ZOLTÁN G. KISS	(Universitas Studiorum de Lorando Eötvös nominata)
CLAUDINE LÉCRIVAIN	(Universitas Studiorum Gaditana)
ÉVA MARTONYI	(Universitas Catholica de Petro Pázmány nominata)
ELVIRA PATAKI	(Universitas Catholica de Petro Pázmány nominata)
NÓRA RÓZSAVÁRI	(Universitas Catholica de Petro Pázmány nominata)



Balassi Kiadó • Budapest

ou la suspension phrastique dans la fiction narrative contemporaine, Cécile Narjoux observe la suspension du temps au niveau de la phrase. Elle fait notamment l'inventaire de facteurs de ralentissement de la phrase, tels que les virgules, les parenthèses, les tirets doubles ou la disparition du point ou de la majuscule. Pendant que Jacques Dürrenmatt s'intéresse, quant à lui, à la façon de penser le temps dans la bande dessinée contemporaine qui abandonne, selon lui, «la continuité chronologique et narrative au bénéfice d'autres modes d'organisation.»

« Si le récit reste fragile dans son retour en grâce, si le réel reste difficile à appréhender par la narration, la fiction peut-elle se glisser dans cet entre-deux ? » Les articles réunis dans « *Fictions narratives du XXI^e siècle, Approches rhétoriques, stylistiques et sémiotiques* » donnent une réponse affirmative à cette question posée dans l'introduction du recueil. La fiction narrative contemporaine s'emparant de ce qui n'est pas elle se montre ouverte et dialogique, apte à témoigner du *réel* aussi bien que de nourrir l'*imaginaire*.

Le volume dirigé par Cécile Narjoux et Claire Stolz est un ouvrage précieux (et novateur) qui propose une réflexion approfondie sur les aspects aussi actuels que complexes de la littérature française contemporaine, clair et transparent dans son propos et invitant au dialogue.

Zsófia Ila-Horváth

Pázmány Péter Catholic University, Piliscsaba

Simona Brambilla & Jérôme Hayez (a cura di): *Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca)*. Roma: Viella, 2016, 532 pp.

Il tesoro di un povero, edizione critica del *Memoriale* di un certo Francesco Bentaccordi curata da Simona Brambilla e Jérôme Hayez, può essere considerato un modello di metodo d'inchiesta: un modello non soltanto nella sua dimensione scientifica, ma quasi un'indagine di polizia sulle tracce di un uomo sconosciuto, quasi invisibile negli archivi toscani e provenzali, cioè nella documentazione usuale, di tipo pubblico e notarile, che utilizza lo storico che si interessa ai percorsi individuali e ai legami familiari, alle reti professionali o ancora comunitarie. Qui, invece, l'indagine si svolge a partire dalla principale prova dell'esistenza di un personaggio per così dire comune, una traccia del tutto personale visto che si tratta di un libro scritto da lui, un manoscritto che l'ha accompagnato durante il trentennio di una vita passata in Provenza, nel Comtat Venaissin, tra Avignone e

Carpentras. Il manoscritto significava sicuramente molto per il suo autore: infatti, il libro è stato un compagno fedele di vita, un tesoro, come sottolinea il titolo scelto per l'edizione critica. Ma a differenza delle famose e spesso studiate ricordanze toscane, da cui riprende alcuni aspetti, il libro non è scritto per qualcun altro, ad esempio per il figlio maggiore, al quale sarebbe stato affidato il compito di conservare e prolungare la memoria familiare.

Qui si tratta di un vero libro personale, un libro scritto per se stesso, un *Memo-riale*, per riprendere il titolo tracciato sulla coperta del codice, al quale Francesco Bentaccordi, il nostro protagonista, ha consegnato in diversi momenti e secondo una periodizzazione che consente di seguire una parte delle sue vicende personali, i suoi interessi, le sue letture, i suoi ricordi, o ancora le risposte ai suoi bisogni. La pluralità degli argomenti presenti nel libro, dove gli aspetti che riguardano la scrittura della mercatura e gli scritti di metrologia sono più numerosi e si spiegano forse a causa della sua educazione o delle sue attività, ha necessitato di tutt'una squadra di studiosi specializzati in diversi campi: chi ha privilegiato gli aspetti materiali del libro – la paleografia e la codicologia –; chi il contenuto – le pratiche di mercatura, i problemi matematici, le notizie sui valori monetari e le zecche europee, le ricette di vari contenuti, la poesia e la letteratura, le preghiere e le formule di devozione, o ancora le ricordanze –; chi infine l'espressione linguistica (con un toscano ogni tanto “contaminato”, se posso dire, dal provenzale). Questa diversità di discipline e di studiosi coinvolti nell'analisi del libro fornisce uno studio a più voci, che consente di sottolineare la varietà dei settori culturali nei quali si svolge la vita di un uomo che non si può tuttavia qualificare come un uomo “senza qualità”, per citare il titolo del libro di Robert Musil, e come dimostra questo volume.

Infatti, lo studio di un manoscritto a sua volta caratterizzato dalla molteplicità dei contenuti, dove le dimensioni personali si incrociano con degli aspetti più professionali, devozionali, personali o letterari, ha consentito ai curatori del volume e a tutti gli specialisti che sono stati sollecitati di dare spessore a questo personaggio, di ricostruire alcuni lineamenti del suo percorso personale e di fornire un ritratto socio-culturale convincente, quello di un migrante toscano della fine del Trecento detentore di una certa cultura. Vorrei qui approfondire alcuni aspetti dello studio, secondo me particolarmente rilevanti, e ricollegarli ad un quadro storiografico più complessivo, al quale, in un certo senso, sono legati, ma dal quale si distaccano per proporre una prospettiva nuova di ampio respiro.

1. Il primo aspetto riguarda la storia dell'individuo. Rintracciare i percorsi individuali, soprattutto quelli di personaggi comuni, rimane una sfida per il medie-

vista, per il quale si rivela più ovvio, anche se non sempre facile, reperire le tracce delle élite sociali, politiche o ancora culturali. Come sottolinea Jérôme Hayez nella sua introduzione, la voce degli umili, quando viene riportata nelle fonti, si trova soprattutto riprodotta nei documenti di tipo amministrativo, fiscale, o ancora nei registri delle procedure giudiziarie, ma viene spesso trasformata nel processo di registrazione. Non è una voce diretta, se così si può dire.

Qui la sfida viene affrontata non tanto a partire da questa documentazione pratica, quanto grazie ad un oggetto culturale prodotto dal protagonista dell'inchiesta: un libro scritto durante una parte della sua vita, dal 1397 al 1425, anno della sua morte. In effetti, le tracce documentarie su Francesco Bentaccordi sono poche (alcune menzioni in pochi registri notarili di Carpentras), perché egli non ha lasciato né lettere né un quaderno di contabilità. Ma nel suo libro, un po' come farebbe un mercante, ha riportato alcuni eventi della sua vita sotto forma di ricordanze: così si conoscono la sua origine fiorentina e il nome del padre, un certo Bartolo, alcune delle sue attività lavorative – fu portiere del cardinale Pietro Corsini, corriere del papa Benedetto XIII per pochi mesi –, si conoscono il suo matrimonio e il suo fallimento, nonché i suoi insuccessi economici, che lo conducono a finire la sua vita in un ospedale per poveri, a cui lascerà in eredità, come unico bene personale, questo *Memoriale* che l'istituzione caritativa sembra aver conservato a lungo, custodendo così la memoria di uno dei suoi membri. Ma a dispetto della scrittura delle ricordanze, il Fiorentino non ha voluto essere il protagonista principale del suo manoscritto e da questo punto di vista il *Memoriale* non appartiene propriamente al genere dei libri di ricordi e di famiglia. Non è per niente un *monumentum* alla memoria del suo autore e della sua famiglia.

Un autore, tra l'altro, che dimostra un percorso personale molto diverso da quelli generalmente studiati: non rappresenta un modello di mobilità sociale, un Fiorentino che sarebbe ben inserito nella rete dei Toscani e degli Italiani numerosi ad Avignone all'epoca, ma quasi, al contrario, illustra piuttosto una discesa nella scala dei ceti sociali: passa infatti dalla familiarità di un cardinale alla situazione di servo di una vedova. Le sue difficoltà economiche lo conducono, negli ultimi anni di vita, ad una soluzione estrema, la scelta dell'ospedale per i poveri come luogo di residenza. Se, da un lato, si può qualificare questo percorso personale una «vita minuscola», per fare eco al bel libro dello scrittore contemporaneo francese Pierre Michon, l'oggetto culturale prodotto da Francesco Bentaccordi appartiene alle forme delle “écritures ordinaires”, come le chiama l'antropologa Daniel Fabre in un libro curato nel 1993. Ed è su questo aspetto di “scritture ordinarie” che mi vorrei adesso soffermare.

2. Lo studio delle scritture comuni, redatte direttamente da professionisti o non professionisti dello scritto, oppure richieste agli *ipografeis*, questi “scrittori delegati” studiati da Armando Petrucci, che scrivono su domanda di chi non sa farlo, è divenuto non soltanto nel campo della storia, ma anche nell’ambito della sociologia e dell’antropologia una tematica di ricerca molto diffusa. Nella medievistica, ha permesso di sottolineare l’ampio ricorso fatto dai ceti minori allo scritto, soprattutto a partire dal Trecento, quando le fonti diventano più numerose, l’uso della carta più diffuso e il libro un oggetto più familiare. I primi lavori si sono concentrati proprio sui professionisti dello scritto, sui notai e i mercanti, le cui scritture sono oggi ben conosciute, sulle orme ad esempio dei lavori di Raul Mordenti. Più recentemente, sono anche stati studiati, quando sono stati ritrovati negli archivi, dei quaderni che sono appartenuti ad esempio ad alcune famiglie di coltivatori analfabeti. Spesso questi scritti, redatti da vicini, da notai, o ancora da persone di passaggio che sanno scrivere, hanno a che fare con le attività professionali e più in generale con gli interessi economici del proprietario. Nel nostro caso, siamo alle prese con una categoria doppiamente intermedia: a causa dello stato dello scrittore e del contenuto del manoscritto.

In effetti, se non è per così dire un professionista dello scritto, come un notaio o un mercante, Francesco Bentaccordi dimostra una certa cultura grafica, come sottolinea lo studio accurato dei diversi quaderni che compongono il libro: una gran parte del codice infatti è ben curata e l’autore attesta la sua padronanza della scrittura mercantesca, e forse anche una certa familiarità con una cultura calligrafica, come rivelano la “mise en page” di alcuni quaderni e i suoi disegni. Ma la registrazione non sembra sempre programmata, come si può osservare in altre parti del manoscritto da una scrittura più irregolare e meno curata. Se risulta difficile agli specialisti riprodurre con esattezza la storia della scrittura del *Memoriale*, cioè ricostituire le diverse tappe della registrazione scritta, tuttavia lo studio dimostra una lunga durata di vita del libro, un libro sempre attuale e utile per il suo autore: spesso, infatti, gli spazi rimasti bianchi su alcuni fogli non sembrano sottolineare tanto un cambiamento di argomento tra due blocchi di testi, quanto una possibilità di eventuali aggiunte successive. Ne risulta un libro sempre aperto per accogliere altri contenuti.

Da questo punto di vista, il *Memoriale* si rivela appartenere ad una categoria intermedia di libri d’uso: è una vera miscellanea, uno zibaldone che non è soltanto un libro pratico nel senso utilitaristico della parola – come lo sono i quaderni degli analfabeti che ho portato ad esempio –, ma un libro “misto”: la raccolta di testi che lo compongono appartiene infatti a delle sfere culturali ben diverse, che si possono dividere in due parti principali: un lato pratico (che viene

rappresentato dai testi di mercatura, dalle tavole numeriche, dalle preghiere o ancora dalle ricette) e un lato letterario e quasi “classico”. Questi due aspetti, che si ritrovano intrecciati in alcuni quaderni, pertengono a livelli culturali molto diversi: se hanno in comune la lingua volgare – le tracce del latino sono poco numerose e se non sbaglio presenti piuttosto in alcune ricette e preghiere –, i testi di metrologia, di mercatura o le ricette fanno tutti parte di una letteratura tecnica, pratica, senza nessuna dimensione speculativa, anche quando si tratta di medicina e di cura terapeutica. Siamo qui lontani dal mondo universitario. Ho parlato di “letteratura” per qualificare questo contenuto culturale, mentre è anche possibile che una parte dell’informazione raccolta da Francesco Bentaccordi sia di origine orale e non scritta, legata al mondo della bottega e dell’apprendistato. Tuttavia, qualunque sia l’origine dei saperi, tutti questi testi sono destinati ad un uso pratico, o almeno hanno una dimensione pratica. Dall’altro lato, il protagonista copia due delle corone della letteratura italiana, Dante e Petrarca, accanto ad un altro Fiorentino, Antonio Pucci. Per un uomo semicolto, di cultura mediocre, quest’aspetto mi sembra rilevante: per riprendere e estendere un’espressione usata da Simona Brambilla sulla scorta di un importante studio di Vittore Branca, il Bentaccordi “copia per passione” i testi di letteratura, e direi “copia per ragione” o per uso gli altri.

3. Per finire, vorrei approfondire un ultimo aspetto, forse meno direttamente indagato ma comunque più volte affiorato in diversi saggi che compongono il volume. Si tratta della questione alla quale rimane difficile rispondere, quella dell’uso e delle letture di questo libro, o per dirla in altro modo: copiare per quale ragione? Ma, per cominciare, vorrei tornare un attimo su una parola che ho utilizzato più volte per qualificare Francesco Bentaccordi: l’ho spesso chiamato autore del *Memoriale*. Ovviamente, un critico letterario potrebbe rimproverare questa maniera di definire quello che potrei chiamare semplicemente “copista” o “compilatore” come fa Jérôme Hayez. Ma secondo me non si tratta soltanto di questo. In effetti, nel comporre un tale libro, Bentaccordi opera come un vero scrittore: il codice è il risultato delle sue scelte, delle sue letture, del suo desiderio di copiare o no i suoi modelli, di evocare o no tale evento. La sistemazione generale è decisa da lui, ed è ovviamente non sempre facile da ricostituire per il lettore moderno. Ma così elabora un libro unico, difficilmente riconducibile ad una tradizione di genere codificata, se non quella degli zibaldoni, i cui modelli sono tuttavia molteplici e gli esempi numerosi e per tanti aspetti ancora da indagare.

Questa dimensione “autoriale” della scrittura del *Tesoro* si rinforza nell’ambito del ricettario, un po’ sparso per tutto il manoscritto, che raccoglie ricette caratte-

rizzate da contenuti e scopi molto diversi: alcune sono terapeutiche per umani e per animali, e più in generale di medicina con aspetti cosmetici; altre sono ricette metallurgiche, magiche, artistiche o ancora di tipo domestico o artigianale. Non è facile trovare in quest'inventario "alla Prévert", come si direbbe in francese, un ordine logico, un principio di coerenza generale. In generale, questa diversità tematica non mi sembra così diffusa nei libri manoscritti che accolgono delle ricette, più spesso, mi pare, collegate ad un argomento specifico, come quello terapeutico, ad esempio. Qui, al contrario, si copia senza nessuna differenza una ricetta di tipo farmaceutico contro le flatulenze accanto ad un'altra contro un tipo di febbre ma basata su formule e incantesimi, tra magia e devozione, nella speranza di scampare alla malattia. Dopo una ricetta per preparare una finestra "impannata", cioè coperta di panno, viene registrata una ricetta contro i denti guasti. In alcuni casi, queste associazioni potrebbero avere un'origine comune, cioè un modello dove si trovava già questo tipo di successione: in questi casi, le forme della scrittura e l'inchiostro dello stesso colore potrebbero suggerire una copia contemporanea; in altri casi, l'associazione sembra una scelta del compilatore che affianca, in diversi momenti, pezzi di origine e contenuti diversi. In sintesi, il ricettario del Bentaccordi sembra piuttosto una giustapposizione di formule che compongono una lista apparentemente aperta, una serie di "forme brevi" o, come le chiama Chiara Crisciani, un assortimento di "atomi di scrittura": sono autonomi in sé, ma anche destinati alla raccolta e all'accumulazione. Ed è così che si ricompone a partire da testi diversi, ma forse anche da esperienze personali vissute, un testo nuovo, un ricettario di tipo particolare, configurato secondo le curiosità, gli interessi o ancora i bisogni personali del suo autore.

Il *Tesoro* unifica così un insieme di saperi di origini diverse, di testi letterari e di preghiere per un unico lettore, lo scrittore. È un libro cumulativo, un "libro-biblioteca", come sono stati qualificati alcuni manoscritti tardo-antichi di miscellanee enciclopediche. Tuttavia, questo tipo di enciclopedia portatile sembra, a prima vista, difficile da utilizzare. Il *Memoriale* che raccoglie in un unico volume ciò che si vorrebbe ricordare non presenta un profilo di scrittura logico, un'organizzazione ovvia: l'assenza di indice, di titoli sistematici per i diversi pezzi, la presenza del tutto irregolare di linee orizzontali per dividere blocchi di testi diversi, o ancora i pochi segni per individuare con disegni a margine alcuni passi singolari non aiutano l'orientarsi tra i contenuti, e soprattutto nelle parti più tecniche del manoscritto. Quindi ci si può chiedere se esso fu soprattutto per il suo proprietario un tesoro come lo erano per i monasteri i cartulari, memoria dell'istituzione più che archivio della loro documentazione, un libro *pro-memoria* che serviva a memorizzare mentre si scriveva e a tesaurizzare dei saperi difficili da

rintracciare? Oppure, per alcune parti, un libro per l'uso e per la lettura? I segni di lettura sono pochi, come l'immagine di una *manicula* di fianco ad un consiglio sui metalli preziosi. Tuttavia, sicuramente, in entrambi i casi la risposta è sì, anche perché il codice non sembra derivare da un'impresa pianificata: libro di una vita, il *Memoriale* accompagna le letture, le vicende, le esperienze personali del suo compilatore, le consegna e ne restituisce la memoria e il contenuto al suo unico lettore, riflettendo un rapporto sempre vivace tra i due protagonisti.

Ed è questo rapporto vivace che il volume, con la sua edizione critica, restituisce attraverso un metodo complessivo che ci conduce dall'archeologia del libro fino all'autopsia del suo autore/compilatore: un povero ricco di un'ampia cultura.

Marilyn Nicoud

University of Avignon and the Vaucluse

Péter Sárközy: *Andata e ritorno*. Budapest: Nap Kiadó, 2015, 315 pp.

Il libro di Péter Sárközy intitolato *Andata e ritorno* è una lettura molto interessante. Apparentemente è una semplice raccolta dei suoi articoli giornalistici che trattano dei rapporti italo-ungheresi, ma il libro contiene ovviamente molto di più.

Péter Sárközy è entrato in rapporto con l'Italia e la cultura italiana molto presto, come un "maniacò" dell'italianistica, avendo studiato all'ELTE italianistica e lingua e cultura ungherese. Dopo è diventato insegnante d'italiano in uno dei licei più prestigiosi di Budapest, il Liceo Eötvös. Poi è ritornato all'ELTE, ma questa volta come docente, durante gli anni Settanta. Nel 1979 ha ulteriormente "alzato il livello", perché ha cominciato a insegnare presso la cattedra di Lingua e letteratura ungherese all'università La Sapienza di Roma, di cui ha poi preso la guida l'anno successivo.

Da Roma poteva osservare i rapporti italo-ungheresi (fossero culturali, politici, economici o di qualsiasi altro tipo) da un punto di vista molto particolare, e anche il modo in cui gli stranieri come tali (italiani e non solo) pensano gli ungheresi. Questi due sono i temi più importanti del libro, che raccoglie la pubblicista scritta tra il 1990 e il 2015. Oltre ai temi già ricordati c'è posto anche per un po' di attualità e di politica contemporanea: questo intendevo quando ho scritto sopra che il libro è molto più che una semplice raccolta di articoli sui rapporti italo-ungheresi.